

Gian Paolo Borghi

BEATRICE E LE ALTRE:
IMPROVVISAZIONE E CANTO ITINERANTE AL FEMMINILE
TRA OTTO E NOVECENTO

[Già pubblicato in HOMO APPENNINICUS. *Donne e uomini delle montagne*
Atti delle giornate di studio (Capugnano, 8 settembre 2007 - Porretta Terme, 10 novembre 2007),
a cura di Renzo Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia, 2008, pp. 147-170.

© Gruppo di studi alta Valle del Reno (Porretta Terme - Bo) - Società Pistoiese di Storia Patria
(Pistoia) - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Sommario: 1. Nota introduttiva. 2. Beatrice di Pian degli Ontani. 3. Le donne della Famiglia Della Casa (le "Mirabello"). 4. Le vicende di Lucia De Antiquis. 5. Una "storia" di Linda Rossi Pellandra. 6. Elda, la figlia del Morino. 7. Dina Boldrini, figlia d'arte.

1. Nota introduttiva

Il contributo propone vari frammenti di storie di vita di cantastorie al femminile (con un esempio di improvvisatrice) tra Ottocento e anni Trenta del Novecento, con un'appendice temporale ulteriore, grazie ad un'artista che vanta oltre settant'anni di carriera.

Ho ritenuto opportuno, come in altri convegni di studio, privilegiare metodologicamente una documentazione proveniente dalla fonte orale (registrazioni magnetofoniche), integrata da fonti scritte provenienti dalla cosiddetta archivistica "minore" e, in questo caso specifico, di testi stampati su opuscoli a diffusione popolare o su "fogli volanti", curati dagli stessi cantastorie.

Il quadro che emerge dalle note che seguono è frammentario, ma utile alla ricostruzione di aspetti dello spettacolo popolare non sempre conosciuti e, soprattutto, di un mondo al femminile la cui storia è ancora tutta da ricostruire.

La ricerca costituisce il risultato di un rapporto di collaborazione tra il Gruppo di studi della montagna bolognese e pistoiese e il Centro Etnografico Ferrarese.

2. Beatrice di Pian degli Ontani

Beatrice di Pian degli Ontani, al secolo Beatrice Bugelli, fu la più nota improvvisatrice dell'apennino tosco-emiliano. Entusiasticamente apprezzata, nel 1832, da Niccolò Tommaseo, che la conobbe nel corso di una sua *Gita nel Pistoiese*¹. Beatrice venne invitata ad improvvisare versi nei più noti salotti culturali e mondani non solo della Toscana ma anche dell'Emilia, grazie all'allora imperante polarismo romantico. Scrisse di lei il Tommaseo:

"Feci venire di Pian degli Ontani una Beatrice, moglie d'un pastore, donna di circa trent'anni che non sa leggere e che improvvisa ottave con facilità, senza sgarar verso quasi mai: con un volger d'occhi ispirato, quale non l'aveva di certo Madama de Sade; lo giurerei per le tre canzoni degli Occhi. Le rime in *are* non mancavano a quelle ottave, potete ben crederlo, e tornava frequente il verso:

questo gli è vero, e non si può negare.

Ma ell'è cosa sempre mirabile a chi non nacque toscano il sentir dalla bocca d'un'alpigiana il *sed io*, e il *viso adorno*, e *truono per tuono*, e *lamentare per lamentarsi*, e *greve*, e *virtudioso*, e *confino*. Né

¹ Il saggio, dal titolo *Gita nel Pistoiese*, apparve in "Antologia. Giornale di Scienze, Lettere e Arti", vol. XLVIII, *Volume Ottavo del secondo decennio. Ottobre, Novembre e Dicembre 1832*, alle pp. 12-33.

Francesco da Barberino vanta fra' suoi molti versi che valgono questi:

*E gran sollazzo ci verremo a dare –
Che di scrittura non posso imparare –
La montagna l'è stata a noi maestra:
La natura ci venne a nutrire –
E'l sole se ne va via là pian piano;
Ch'io ne debbo partir da Cutigliano –*

Nel contrasto di chi le risponda, la Beatrice s'infiamma; e resiste ore intere a cantare, sempre ripigliando la rima de' due ultimi versi cantati dal suo compagno. Donna sempre mirabile; meno però quando si pensa che il verseggiare è quasi istinto ne' tagliatori e ne' carbonai di que' monti².

Qualche anno più tardi, nella sua modesta casa nella Valle del Sestaione, vennero a farle visita e ad omaggiarla noti scrittori e studiosi di "poesia popolare" (come si diceva allora) come l'abate Giuseppe Tigri, i letterati Massimo D'Azeglio e Giuseppe Giusti, il linguista Giambattista Giuliani³. Quest'ultimo, nelle sue *Lettere* indirizzate al Tommaseo, riportò una suggestiva testimonianza autobiografica di Beatrice (esempio di ricerca etnografica *ante litteram*, per l'Italia), nella quale si legge, tra l'altro:

"Il mio babbo lo chiamavan Gioacchino. Per casato Bugelli. D'origine noi siamo del Conio, luogacciolo che fa una sola Pieve col Melo: sarà cento fuochi in tutto; è a due miglia da Cutigliano, poco sopra dove il rio Arsiccio s'invarca nella Lima. Presi marito di vent'anni e quattro mesi; avevo ventidue anni che Dio mi diede il primo figliolo. Felice come me non c'era stato altre: la più gran disgrazia la dovetti subire quando mi son veduta morire quel figliolo: morì il giorno della Candelora, sarà diec'anni. Non mi pare d'aver più a morire come son morta quel giorno: rimasi di sasso (...).

La prima ottava la diedi al marito nel giorno di sposarlo. Da ragazza cantavo sì de' strambotti e rispetti, andando a far l'erba, raccattando le spighe, ma non sapevo fare da me: non c'ebbi mai pensato. Sono ignorante io, che non so che dire: quello che mi viene sulla lingua, lo butto fuori, e la gente tutti mi stanno ad ascoltare.

(...) Io ebbi otto de' figlioli, n'allevai dieci. Mi restava 'na cognata in casa, che non finiva di darmi noia: non si poteva più vivere insieme a buono. Si rodeva il cuore, perché io cantassi e la gente mi vedesse bene.

(...) Dovetti andare per balia due volte, dappertutto mi facevano cantare: vivevo in gran contentezza; chi si contenta gode. Il canto è stata ognora la mia fortuna"⁴.

Il marito di Beatrice, Matteo Bernardi, era molto più anziano di lei; possedeva qualche piccolo appezzamento di terreno e l'unione con la giovane, ma povera, pastorella gli procurò non pochi contrasti con la sua famiglia⁵.

Beatrice continuò a pascolare pecore anche dopo il matrimonio e, *per due volte* – ci informa sempre la Schubert – *stando alla macchia (...) le toccò di mettere alla luce un figliuolo senza i conforti necessari*⁶.

Da ragazza aveva seguito più volte il padre (la madre l'aveva perduta durante la prima infanzia) in Maremma, nel suo lavoro di tagliapietre. Suo fratello Matteo era un abile verseggiatore e insieme improvvisavano lunghi "duelli" poetici, nonostante i rimbrotti del padre, che continuava ad affermare che *l'uomo che si diverte in feste e in canti presto perde le selve e dopo i campi*⁷.

Lo strarimento della Lima e del Sestaione, nel 1863, causarono la rovina della sua abitazione. Una

² *Ivi*, p. 26. Analoghe considerazioni (con minime varianti testuali) possono leggersi pure in N. Tommaseo, *Canti popolari toscani corsi illirici greci*, vol. I, Venezia 1841, pp. 5-6.

³ Rimando, a tale proposito, al discorso celebrativo pronunciato da Paolo Bellucci in occasione del centenario della morte della poetessa: *Ricordo di Beatrice di Pian degli Ontani*, in "Il Tremeise Pistoiese", 2, 1985, pp. 37-40.

⁴ Cfr. G. Giuliani, *Sul vivente linguaggio della Toscana. Lettere*, Firenze 1879, p. 353. Il testo venne riportato anche da C. Schubert in *La pastorella poetessa, Beatrice di Pian degli Ontani*, "L'Illustrazione Italiana", 32, 1888, pp. 71 e 74. L'articolo apparve sul periodico in tre puntate e precisamente nei numeri 31 (pp. 51-52), 32 e 34 (pp. 108-109 e 112), dal 22 luglio al 12 agosto 1888.

⁵ Si veda Schubert, *La pastorella poetessa*, a p. 74 del numero 32, 1888 della già citata "Illustrazione Italiana".

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ivi*, p. 71.

sua ottava ci descrive efficacemente i dolori che provò in quei drammatici frangenti:

*E quando la mia casa venne a rovinare,
Mi scaturiva il sangue d'ogni vena;
'Na creatura aveva a nutrire.
Mancò la forza a me, mancò la lena:
E non avevo i piè per camminare;
La poesia allor perse la vena.
Nel momento di quel terribil danno
Io mi restai sommersa in grand'affanno⁸.*

Una straordinaria figura di gentildonna inglese innamorata della Toscana, Francesca Alexander, fu in costante rapporto di amicizia con la poetessa dei nostri monti. Una sua biografia di Beatrice, apparsa in Inghilterra nel 1885, conobbe un'edizione italiana, e in estratto, soltanto nel 1976⁹. Di questo testo riproduco brevi frammenti, che ritengo particolarmente significativi:

“Dei suoi otto figli (di cui cinque sono ancora in vita), due erano poeti. (...) Il povero Beppe, il maggiore, che non ho mai conosciuto, aveva ereditato gli speciali talenti di sua mamma ed era un improvvisatore; quando contrastavano insieme quelli che hanno avuto la fortuna di ascoltarli dicono che era una cosa indimenticabile. (...) Beatrice era solita portare l'abito alla vecchia maniera contadina nel quale l'ho ritratta: corsetto scarlatto, fazzoletto celeste, collana a grani e orecchini d'oro; le lunghe maniche di lino erano increspate al polso; quando lavorava soleva spingerla sopra i gomiti (...). Nelle grandi occasioni metteva un velo bianco ricamato, fazzoletto e grembiale, tutte cose che aveva indosso il giorno che si sposò. Nessuna immagine può dare un'idea della bellezza, perché è impossibile raffigurare la luce nei suoi occhi che sembrava venire di dentro e non di fuori. Ogni volta che vedo il sole splendere nell'acqua profonda, mi fa sempre pensare agli occhi di Beatrice: assomigliavano a questo più di qualunque altra cosa”¹⁰.

Versi cantati da Beatrice di Pian degli Ontani (annotati da Filippo Rossi-Cassigoli) furono, tra l'altro, inseriti nel contributo della Schubert, la quale riteneva che alcuni non fossero *incontestabilmente di sua invenzione*. Riporto tre esempi di ottave:

*È tanto tempo ch'io non ho cantato,
Chi sa, s'io ne saprò trovar la via;
S'io ne fallisco mi sia perdonato,
Che l'arte del cantar non è la mia;
E l'arte del cantar non è la nostra,
Canto per ubbidir la grazia vostra.
Che l'arte del cantar non è mai stata,
Canto per ubbidir la vostra grazia.*

*Se tu sapessi la vita ch'io faccio,
Non la farebbe il Turco alla catena.
E 'l Turco porta la catena al braccio
E io la porto al cor per maggior pena.
E 'l Turco porta la catena al collo,
E io la porto al cor, ch'è maggior doglio.
E 'l Turco porta la catena al piede,
E io la porto al cor che niun la vede.*

*Quella finestra, fatta a colonnello,
Quanti sospiri m'hai fatto gettare!*

⁸ *Ivi*, p. 74.

⁹ Si tratta di F. Alexander, *Roadsides songs of Italy*, stampata ad Orpington. Tradotta da G. Pucci, l'edizione italiana porta il titolo *Storia del popolo. Volume primo. Beatrice di Pian degli Ontani* e fa parte dei fiesolani “Quaderni di Ontignano”.

¹⁰ In *Storia del popolo*, pp. 26 e 29.

Tu m'hai ferito il cor con un coltello,
Non trovo chi mi voglia medicare.
E 'l medico m'ha messo a tal partito,
Che m'abbia a medicar chi m'ha ferito.
E 'l medico m'ha messo a un partito tale
Chi m'ha ferito m'abbia a medicare¹¹.

Dopo una vita lunga, dura e laboriosa Beatrice si spense il 25 marzo 1885, all'età di 83 anni. L'anno successivo venne onorata con l'apposizione di una lapide nel cimitero di Pian degli Ontani, la cui epigrafe fu dettata da Teresa Filangeri Fieschi Ravaschieri¹².

QUI
RIPOSANO LE CENERI
DI BEATRICE DI PIAN DEGLI ONTANI
PASTORA
UMILE PIA BENEFICA
CARA ALLE TOSCANE MUSE
NACQUE NEL DÌ II MARZO 1885
MORÌ NEL 26 [MA: 25] DI MARZO 1885
PERCHÉ E DURASSE
LA MEMORIA E L'ESEMPIO
TERESA FILANGERI RAVASCHIERI
P.
MDCCLXXXVI

3. Le donne della Famiglia Della Casa (le "Mirabello")

Il sodalizio familiare di Luigi Della Casa ebbe una certa notorietà nel periodo oscillante tra la fine dell'Ottocento e i primi anni Venti del secolo successivo. Ricordato dai cantastorie con l'appellativo *Mirabello* (dall'omonima località ferrarese di provenienza), era formato dal padre Luigi (fisarmonica), dalla moglie, Zelinda Forlani (canto) e, in tempi diversi, dai figli Beatrice (chitarra e canto), Aristide (chitarra e mandolino), Giuseppe (mandolino e canto), Elena (canto e chitarra), Adorabile (canto), Anita (canto e chitarra), Oriele (chitarra e mandolino) e Clementina (canto e mandolino). Anita, Aristide e Giuseppe furono, inoltre, noti venditori ambulanti (*battitori*) delle piazze padane¹³.

Secondo le testimonianze di molti cantastorie, l'attrazione del gruppo era costituita dalla ragazze della famiglia, dotate di una bellezza prorompente, abili intrattenitrici del pubblico delle sagre e delle fiere con l'esecuzione sia di canti da cantastorie sia, soprattutto, di canzoni in voga a quell'epoca.

Ricordo, in particolare, la testimonianza del suonatore ambulante Sigfrido Mantovani (1908-1985):

"Le *Mirabello* erano tutte ragazze molto belle, che destavano l'ammirazione del pubblico. Giovanissime, erano guardate a vista dai genitori, ma alla gente dei mercati non pareva vero di vedere tante ragazze, belle, cantare e suonare e, qualche volta, anche ballare... Avevano uno stile inconfondibile e piacevano veramente. I *Mirabello* avevano anche una loro caratteristica inconfondibile: essendo in tanti, uomini e donne, si spostavano con un grande carro riparato da un tendone, come le carrozze del Far West!!!"¹⁴.

¹¹ Schubert, *La pastorella poetessa*, 34, 1888, p. 109 (n. 34).

¹² La nobildonna ricordò Beatrice di Pian degli Ontani anche nel suo volume *L'Abetone Pistoiese* (Napoli 1886, pp. 90-91). Per ulteriori notizie sulla poetessa popolare rimando, tra l'altro, a P. Bellucci, *Poetessa pastora*, Firenze 1986; C. Rosati, *Beatrice Bugelli. Poetessa, Pastora*, Pistoia 2001 (collana "Personaggi pistoiesi del '700 e '800", n. 22). P. Ciampi, *Beatrice. Il canto dell'Appennino che conquistò la capitale*, Firenze 2008. Preciso che queste note costituiscono un'elaborazione di un mio articolo già apparso in "Nuèter", XII, 1986, n. 23 pp. 49-52.

¹³ Le notizie sono state da me raccolte attraverso varie registrazioni effettuate tra il 1979 e il 1980 ad Anita e Oriele Della Casa, rispettivamente a Mirabello e a Bologna.

¹⁴ Da un'intervista da me registrata a Bologna il 10 novembre 1981. Nel pieno rispetto dei suoi contenuti, ho tuttavia elaborato la testimonianza, per renderne più fruibile la lettura.

Grazie ad Oriele Della Casa, ultima venditrice di callifugo (i venditori ambulanti lo definivano gergalmente *unto di marmotta*) al mercato bolognese della *Piazzola* fino agli anni Ottanta del Novecento, sono in grado di riportare alcuni frammenti di storia di vita sua e familiare¹⁵.

“Ho iniziato a fare la cantastorie a sette-otto anni. In quei primi anni del Novecento ho avuto l’opportunità di disporre dell’insegnamento di mio cognato, Guido Gibertoni, venditore ambulante (fu anche dirigente del loro sindacato, a Modena) e fisarmonicista. Guido era un vero e proprio concertista e mi insegnò a suonare la chitarra e il mandolino. Mio fratello Aristide, però, era molto più bravo di me e sapeva suonare tutti gli strumenti e, in modo particolare, la chitarra e il mandolino. Anche lui teneva concerti: aveva sposato un’artista e facevano compagnia, anche se per vivere erano costretti a fare gli ambulanti.

I miei genitori facevano i cantastorie di mestiere. Mia mamma aveva una magnifica voce. Noi eravamo proprio una bella compagnia, soprattutto quando eravamo noi ragazze insieme. Eravamo in nove, tra fratelli e sorelle, che si aggiungevano ai genitori, una compagnia di undici elementi, quindi!!! Avevo delle sorelle bellissime e la gente apprezzava moltissimo il nostro spettacolo. Ricordo che a Bologna, alla Montagnola, tutti dicevano: “Oh, arriva Mirabello!!!”. Venivamo a Bologna soprattutto il venerdì e il sabato.

Giravamo con una specie di carovana e facevamo praticamente tutta l’Emilia, la Romagna e molta parte della Lombardia. Si facevano le fiere e i mercati. Ricordo anche che facevamo anche le serate a “piazza morta”, cioè senza la fiera e il mercato. I giovani, soprattutto, appena ci vedevano, si venivano a divertire più che al cinematografo!

Io sono stata con loro fin verso gli anni Venti; mi ero sposata nel 1918 e doveti interrompere quando nacque mia figlia.

La stessa cosa avvenne anche per le mie sorelle...

Facevamo le cantastorie durante l’estate, soprattutto, e d’inverno andavamo a scuola a Mirabello.

Nostro padre era vissuto molto bene nella giovinezza. Era originario di Modena, faceva parte di una famiglia che aveva una certa agiatezza e che gestiva un importante locale. Alla morte del padre caddero in miseria e i figli furono ospitati in un istituto a Pinerolo. Poi ha conosciuto nostra madre e si è messo a fare il cantastorie. Ha voluto che noi figli non cresciamo ignoranti e abbiamo fatto tutti le elementari. La strada, per mantenerci, era quella dei cantastorie!

Tutti noi facevamo spettacolo. Ricordo che cantavamo le canzonette di allora, che erano bellissime, non come quelle di adesso... Facevamo anche del repertorio dei cantastorie; ricordo che avevamo i “fogli volanti”, che mio padre comprava, e che cantavamo anche quei “fatti” e quelle “tragedie” di quel tempo. Ho ancora in mente il foglio volante che riguardava le vicende della Murri¹⁶.

Mio padre e mia madre li illustravano, quei fatti pubblicati. Acquistavano i fogli volanti dalla Tipografia Campi di Foligno¹⁷ e da altre stamperie.

Noi sorelle, in piazza, facevamo furore: eravamo una compagnia un po’ temuta dagli altri cantastorie. Quando eravamo in una piazza gli studenti marinavano la scuola: ho veramente avuto delle belle sorelle!!! Avevano una bella voce mia mamma, mia sorella Beatrice...e poi anche la bellezza influiva sul pubblico.

Ricordo che Scandiano, nel reggiano, l’estate ospitava le grandi manovre e noi andavamo là ap-

¹⁵ Si tratta dell’elaborazione di un’intervista da me registrata a Bologna il 10 maggio 1979 presso l’abitazione dell’artista e venditrice. L’intervista, nella sua struttura originale, è stata pubblicata in *I cantastorie emiliani. Arriva “Mirabello”. La famiglia Della Casa*, a cura di G.P. Borghi, in “Il Cantastorie”, 4, 1981, pp. 242-246.

¹⁶ Il 2 settembre 1902 venne trovato cadavere nella propria abitazione bolognese il conte Francesco Bonmartini, che aveva sposato Teodolinda Murri, figlia del celebre clinico Augusto Murri. La polizia ritenne inizialmente che il delitto fosse stato compiuto a scopo di rapina. L’approfondimento delle indagini fece invece emergere l’epilogo di una complicata storia che vedeva, tra i protagonisti, i fratelli Tullio e Teodolinda Murri e i medici Pio Naldi e Carlo Secchi. Il processo venne celebrato a Torino nel 1905 e si concluse con la condanna a 30 anni di Tullio Murri e Pio Naldi, riconosciuti esecutori del delitto, e a 10 anni degli amanti Teodolinda Murri e Carlo Secchi. L’episodio suscitò un rilevante interesse popolare, documentato anche nei componimenti dei cantastorie. Ricordo, a tale proposito, i testi: *Il lamento del padre di Teodolinda e Tullio Murri. Nuova composizione di Bracali Giuseppe*, Firenze, Tipografia E. Ducci, s.d. (in Ròiss, *Il delitto Murri*, Sala Bolognese 1974, p. 162) e *Nova Zèrudèla sul processo Murri (agosto 1905)* (in Ragni, *Una figura popolare della vecchia Bologna (1867-1919)*, a cura di E. Ragni, Bologna 1974, p. 175).

¹⁷ Varie sono le testimonianze di cantastorie presenti nella mia raccolta magnetofonica, che confermano la notevole diffusione dei “fogli volanti” da parte di questa Tipografia fino agli anni Sessanta del Novecento. Ricordo che si tratta della medesima azienda che tuttora diffonde il noto almanacco *Barbanera degli Appennini*.

posta. Lavoravamo in una grande piazza dove c'erano i tavolini e guadagnavamo un sacco di soldi! Gli ufficiali impazzivano per noi e chiedevano sempre il bis!!!

Siamo state brave ma, pian piano, abbiamo dovuto prima rallentare l'attività e poi concluderla definitivamente. Negli ultimi tempi, infatti, soltanto io e mia sorella Clementina riuscivamo ad accompagnare i genitori. Avevo allora poco più di vent'anni...".

4. Le vicende di Lucia De Antiquis

Madre di Lorenzo De Antiquis (cantastorie tra i più importanti del Novecento e grande organizzatore della sua "categoria" di artisti popolari¹⁸), svolse un ruolo importante nel "mondo" artistico-popolare nei primi decenni dell'Ottocento, grazie a molteplici attività, che oscillavano dalla musica girovaga ad una sorta di *café chantant* di strada, dal "macchietismo" al lavoro di cantastorie. Le vicende esistenziali di Lucia De Antiquis (Picinisco (Frosinone), 1882-Forlì, 1963) sono decisamente avvincenti, al limite del romanzesco. Le ricordiamo attraverso alcune testimonianze a suo tempo rese dal figlio, utili anche a delineare un quadro dello spettacolo popolare nei primi anni del Novecento:

"Io sono nato da una mamma che, poveretta, per sua disgrazia, ha avuto la ventura, forse anche con la "esse" davanti, di diventare una cantastorie; ma mia mamma era figlia di un veterinario. Lo zio di mia mamma era sindaco di Picinisco; l'altro zio di mia mamma era prete, parroco di Picinisco. L'altro fratello era perito agrario e le due zie, siccome a quei tempi le donne non dovevano né studiare né niente, erano monache laiche, neanche il marito: in casa a fare le casalinghe. Queste erano le famiglie patriarcali: i fratelli tutti diplomati o laureati e loro due lì...

Il veterinario, che doveva avere uno spirito garibaldino, era violinista e aveva insegnato ai figli a suonare (...). Da Picinisco c'era una corrente di emigrazione in Inghilterra: molti picinischiani andavano a Londra e qualcuno disse al veterinario: "Invece di star lì a curare i ciucciarielli, va in Inghilterra dove ci sono i cavalli, le corse... farai i soldi!". E lui ha creduto ed è partito da Picinisco con lo *sciarrabà*. Lo *sciarrabà* è un carrettone con due ruote altissime, senza balestre (...); c'era da sbudellarsi. È partito con lo *sciarrabà* coperto da un telo, tirato dal cavallo, proprio tipo Far West, con tutta la famiglia (...). Da un paese all'altro fino in Francia: non ho informazioni esatte, queste cose me le raccontava mia mamma. Quando sono arrivati in Francia, i soldi cominciarono a calare e questo veterinario ha pensato di cominciare a fare qualche suonata; a Picinisco, infatti, gli avevano detto: "Guarda un po', veterinario, che all'estero sapendo suonare il violino si sta bene!". Mia mamma suonava già la chitarra (...). Pensava, quindi, che facendo delle suonate avrebbe guadagnato tanti soldi, e invece in Francia, ogni volta che si mettevano a suonare, arrivavano i gendarmi che li minacciavano di arresto o gli facevano delle multe. (...) È arrivato in Inghilterra; naturalmente ha venduto lo *sciarrabà* ed il cavallo ed è arrivato là. Non è riuscito a trovare una collocazione; i figli erano già grandi, poi è venuta evidentemente una lite tra marito e moglie (...). Dopo qualche anno, quando mia mamma che, poverina, era molto scarsa di studio, aveva già incominciato a parlare un po' d'inglese, il veterinario è tornato in Italia con le figlie. Gli altri figli maschi sono voluti restare in Inghilterra (...); la figliuola più grande, dopo un po', ha trovato il moroso (...) e si è sposata (...) La *ragazòla* più giovane, che forse non era poi tanto giovane (avrà avuto ventuno-ventidue anni), te la appioppa là, in casa, con il prete e le due monache. (...) Era in gabbia"¹⁹.

Lucia De Antiquis abbandona, qualche tempo dopo, la casa di Picinisco:

"E avvengono i festeggiamenti della Madonna del Canneto, sulle pendici del Monte Met, di là da Picinisco: un festone che non finisce mai, con musica, canti, fuochi artificiali... dura otto o dieci giorni. A questo grande festeggiamento va a fare gli onori musicali la musica del corpo della Pubblica Sicurezza di allora. In occasione dei festeggiamenti, allora e anche adesso, è in uso di alloggiare

¹⁸ Su questo grande artista (1909-1999), anche per ulteriori indicazioni bibliografiche ivi riportate, rimando a G.P. Borghi-G. Vezzani-R. Zammarchi, "Sentite che vi dice il cantastorie". *Lorenzo De Antiquis, un grande artista popolare romagnolo*, Santarcangelo di Romagna (Rimini) 1990 ("Quaderno" n. 4 del Museo degli Usi e Costumi della Gente di Romagna).

¹⁹ Da un'intervista a L. De Antiquis, raccolta da N. Manicardi, trascritta dalle pp. 17-18 del libro citato alla nota precedente.

gli ospiti, i suonatori, nelle famiglie patrizie. Per combinazione, nella famiglia De Antiquis è andata una tromba, una prima tromba. Cosa succede? Il trombettiere e la *ragazòla* del veterinario sono scappati via!! Conclusione: la ragazza è andata a finire a Savignano sul Rubicone, dove era nato il trombettiere (si chiamava Amadori), scacciato dalla Pubblica Sicurezza. La *ragazòla* è stata scacciata dalla famiglia e da tutto questo trambusto è nato De Antiquis, che porta il cognome della madre²⁰.

Per vivere, i due iniziano ad esibirsi come suonatori ambulanti:

“Mia mamma ha dovuto cominciare a lavorare con mio babbo sulle piazze: lei suonava la chitarra e lui la tromba”²¹.

Nel suo peregrinare di paese in paese, la coppia si aggrega ad un’interessante figura di cantastorie e macchiettista toscano, Giuseppe Bartolommei (Firenze, 1881- Ancona, 1960), che agisce sia con il fratello Alessandro sia con la compagna, Domenica Ceccarelli (Teramo, 1894-Ancona, 1963), chitarrista²²:

“... veniva da Firenze, aveva un fratello, Alessandro, che anche lui faceva il piccolo artista, perché a quel tempo il mestiere di cantastorie veniva esercitato da una certa parte di persone che avevano bisogno di guadagnarsi da mangiare. (...) A Firenze evidentemente c’erano delle persone che avevano delle qualità, a quei tempi, magari non ricompensate come avrebbero meritato, ma che avevano le capacità fisiche (e artistiche). (...) Bartolommei Giuseppe, detto *Beppino*, anzi *Beppino il brutto*, aveva un volto che assomigliava a *Za la Mort*: magrissimo, con una cicatrice, era però un uomo che aveva delle capacità e faceva l’imitazione di tutti i comici di allora... Maldacea, Viviani... di cui cantava le macchiette (...) Pochissima voce, ma una grande quantità di cappelli: da una macchietta all’altra li cambiava”²³.

Alla vigilia della prima guerra mondiale il compagno di Lucia muore. Giuseppe Bartolommei e la sua donna non l’abbandonano e proseguono insieme gli spettacoli itineranti, che alternano testi da cantastorie a repertori macchiettistici. Un esempio della loro produzione, che probabilmente poteva anche trasformarsi in vero e proprio spettacolo di animazione, è costituito da questa componimento, di Alessandro Bartolommei, da cui già traspauono venti di guerra:

Un saluto dalla trincea alla fidanzata

I

Dalla trincea ti scrivo bella

La mia vita militare

Mentre io son di sentinella

Il mio pensiero è rivolto a te

Quando io ritorno a casa

Allora ti potrò baciare!

Addio a presto addio

E presto ci abbracceremo

Ma finché il nemico avremo

Convien pugnare per la libertà.

II

Mentre facevo l’avanzata

Contro il nemico traditore

²⁰ *Ivi*, p. 19.

²¹ *Ibidem*.

²² Si vedano, a tale proposito: *Lorenzo De Antiquis. Appunti per la biografia di un cantastorie*, a cura di G.P. Borghi-G. Vezzani, in “Il Cantastorie”, 29, 1979, p. 18; *Giuseppe Bartolommei, macchiettista e cantastorie*, a cura di G.P. Borghi, in “Il Cantastorie”, 23-24, 1986, pp. 11-13 (da un’intervista con L. De Antiquis, registrata dal curatore, a Forlì, il 24 giugno 1985).

²³ *Giuseppe Bartolommei*, pp. 11-12.

*Io con coraggio e pien d'ardore
La baionetta pronta l'avevo già.
Se tornassi vittorioso
Orgogliosa sarai di me
Addio mia cara Nella
E presto tu mi vedrai!
Allora noialtri eroi
La nostra stella si ringrazierà.*

*III
Tu vedessi qua i Tedeschi
Come son tutti ridotti
A vederli paion morti
Che il Padre Eterno l'aspetti di già!
Ma vedrai le nostre classi
Pien di coraggio e pien di ardor
Addio mia cara addio
Saluta parenti ed amici
Ma finché ci saran nemici
Credi vendetta io la voglio far²⁴.*

Ricordò, ancora, Lorenzo De Antiquis:

“Quella strana compagnia, due donne e un uomo, girando in qua e in là, capitano a Carpi. A Carpi c'è un ometto, piccoletto, che suona meravigliosamente il violino, Bagni Romolo, detto *Bagnìn*, che è morto nel 1948, e si mettono insieme”²⁵.

Il sodalizio, per qualche tempo, lavora proponendo un unico spettacolo e si specializza ulteriormente nell'esecuzione di macchiette, a volte a doppio senso quali

“*Il Campanaro, Il bastone*, poi c'era quella macchietta un po' anticlericale che si chiamava *Il confessore*. Era un duetto fra il prete e una donna; questa penitente facendo le sue confessioni indubbiamente aveva riscaldato il cuore del confessore e, a un certo momento, concludeva: “Maledetta 'sta sottana!!! Vieni, figlia, vieni qua!”²⁶.

La Grande Guerra contribuisce a sciogliere il gruppo artistico che, nel frattempo, ha il piccolo Lorenzo come nuovo componente. Lucia, il figlio e *Bagnìn* si mettono in proprio e si guadagnano da vivere grazie al virtuosismo del violino e all'esecuzione di canzoni dell'epoca quali *La preghiera delle madri italiane per la vittoria e la pace*²⁷ e *La guerra (Vittoria sicura)*, di Placido Franchini e don Giuseppe Fiori; quest'ultima la propongo, sia pure parzialmente, in quanto esemplificativa della cultura ufficiale dell'epoca:

*I
Son anni ed anni che vedere attende
I nostri marinai Trieste bella,
Che dalle balze al mare si protende
Per scorger di lontan l'Itala stella.*

²⁴ Già pubblicato a p. 12 del contributo citato alla nota precedente, è trascritto da un fascicolo a stampa intitolato *Nuove Canzoni/Prezzo C. 10*, s.d. e s. tip., conservato presso la Biblioteca del Museo Civico del Risorgimento di Bologna.

²⁵ Cfr. *Lorenzo De Antiquis*, p. 18.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Si trattava di un testo del milanese Domenico Scotuzzi. Si veda, a tale proposito, L. De Antiquis, *Domenico Scotuzzi*, in “*Il Cantastorie*”, 26, 1978, pp. 23-24.

E finalmente giunge per lei l'ora,
 E una visione di donna già l'abbaglia
 E dice quella donna: "Io son: l'Italia"
 Rigodin don da
 Che ti ridarà
 L'Italianità!
 Biondina addio me ne vo a Trieste
 E di tre colori ti farò la veste;
 Ma tu rasciuga le pupille meste
 E pur certa sta – Rigodin don da
 Che si vincerà!²⁸.

Terminato il conflitto, la mimica e le battute, assai efficaci, di Romolo Bagni furoreggiano nelle piazze, nelle osterie, alle sagre e ai mercati di ampi territori, non ultimi quelli appenninici (e, in particolare, a Bagni della Porretta e a Vergato). Lucia, nel frattempo divenuta sua moglie, è "spalla" ideale nei duetti e nei contrasti. Il piccolo Lorenzo supplisce alle carenze compositive del patrigno scrivendo le sue prime canzoni, tra cui una *Storia di Landrù*, che aiutano ad integrare il bilancio di famiglia²⁹.

La compagnia di Lucia e di *Bagnin* conosce il suo periodo più felice negli anni Venti del Novecento alternando motivi musicali, canzonette, parodie umoristiche e testi che si ispirano alla cronaca. Da Carpi si stabiliranno prima nel bolognese (San Giovanni in Persiceto) e, quindi, a Forlì.

5. Una "storia" di Linda Rossi Pellandra

Tra le tante compagnie che animarono le piazze del bolognese è da annoverare quella familiare diretta da Regolo Pellandra (Ferrara, 1881-Bologna, 1970), che comprendeva la moglie Linda Rossi Felonica Po (Mantova), 1886-Bologna, 1960) e, in tempi successivi, la bella figlia Jolanda, nata nel 1907. La famiglia si era stabilita a Bologna nel 1927, proveniente dalla località polesana di Salara; ben presto si distinse per capacità artistica, accentuata da un grande affiatamento. La memoria popolare li ricorda tuttora al mercato bolognese della Piazzola e in altri centri, anche montani, dove si esibivano con un repertorio variante dalla canzonetta di musica leggera a quella satirica, dal "fatto" di cronaca alla parodia (un testo cantato avvalendosi della musica di una canzone in voga).

Il gruppo ispirò anche altri cantori ad entrare nel mondo delle fiere e dei mercati; tra essi, il bolognese Antonio Scandellari, che così li ricordò:

"Io avevo un negozio da fornaio a Crevalcore, nel bolognese, ma mi era sempre piaciuto cantare. Non vedevo l'ora che in paese ci fosse mercato, perché potevo ascoltare i Pellandra, che erano molto bravi. Regolo Pellandra, che avevo avvicinato, mi stimolò ad iniziare: lo seguii e da quel giorno ho sempre fatto il cantastorie"³⁰.

Un altro cantastorie bolognese, Marino Piazza, dedicò a Regolo Pellandra una breve nota in un suo memoriale:

"Era appassionato di cavalli e si presentava sulla piazza con un bel cavallo bianco e una bella carrozza da vero viaggiatore all'antica"³¹.

²⁸ È la prima delle tre strofe della canzone, tratta da un manoscritto già di proprietà del cantastorie Placido Franchini (archivio Associazione Italiana Cantastorie, Forlì). Il testo completo è già stato pubblicato in G.P. Borghi-G. Vezzani, *Figure dello spettacolo popolare nella Bassa Modenese*, 3, 1983, pp. 58 e 60.

²⁹ Cfr. *Incontro con Lorenzo De Antiquis*, a cura di F. Guccini, in "Il Cantastorie", 4, 1971, p. 11. Per queste e le successive notizie biografiche si rimanda a p. 61 del già citato articolo *Figure dello spettacolo popolare*.

³⁰ Questo frammento di testimonianza è pubblicato seguendo le modalità che ho già illustrato alla nota n. 14. È tratto da G.P. Borghi (a cura di), *Antonio "Tonino" Scandellari*, in "Il Cantastorie", 28, 1979, pp. 28-33. Scandellari nacque a Crevalcore nel 1899 e scomparve a Bologna nel 1984.

³¹ Cfr. G. Piazza-P.L. Albertini-G.P. Borghi-G. Molinari, *Piazza Marino poeta contadino*, Bologna 1995, p. 41.

Le ricerche a tutt'oggi effettuate hanno consentito di rintracciare un componimento scritto da Lucia Rossi, che attesta una tutt'altro che usuale presenza di autrici nel mondo della piazza. Si tratta della cronaca in versi di un delitto che avvenne il 26 aprile 1913 a Massa Finalese (Modena), di cui si conserva tuttora la memoria, in quanto sconvolse un nucleo familiare assai noto localmente. Il testo venne pubblicato dalla Tipografia Pennaroli, di Fiorenzuola d'Arda (Piacenza), una tra le più prestigiose nella produzione di materiali per cantori e venditori di opuscoli³².

Trascrivo questo testo, di buona fattura popolare, eliminando per ragioni di *privacy* i nomi dei protagonisti. La canzone veniva eseguita sul motivo detto de *La povera Giulia* (dall'omonima storia in versi), uno dei più noti del repertorio dei cantastorie otto-novecenteschi attivi in Italia Settentrionale e Centrale³³.

Orribile tragedia

Avvenuta il 26 aprile a Massa Finalese
Una giovane sposa uccisa dallo suocero

*O cittadini, se mi ascolterete
Cantar vi voglio un fatto d'impressione
Tutta la narrazione sentirete
Che fremer fece tante persone.
Di un vile vecchio ora parlerò
Uccise la sua nuora, senza rimorso al cor.*

*A Villa Massa una famiglia stava
Marito, moglie, suocero e una bambina,
Lei Carmela... si chiamava,
Pasquale... l'assassino.
Vecchio inumano, la nuora ammazzò
Sempre perseguitava, ma sempre il ripudiò.*

*Mentre Giovanni il marito era via
Lo suocero infame ne approfittava
Credendo la Carmela ingiusta e ria
Con proposte sconnesse si avanzava.
Il vostro figlio, dice lei, non tradirò
E quando verrà a casa tutto gli narrerò.*

*La giovine sposa si raccomandava,
Dicendo non tradite vostro figlio,
La cara bimba al seno s'appoggiava,
Ma il vecchio il coltello diè di piglio
Non volle lei per nulla acconsentir
Con ventitre coltellate il vecchio la colpì.*

*Il mostro il vestito si levava,
Per più martirio alla nuora dare,
Prese la bimba e di lì si scostava
Dicendo: nel pozzo mi vado [a] gettare.
Così le disse quel vecchio pazzo allor*

³² È pubblicata in *I Pianeti della fortuna. Canzoni e "vignette" popolari dell'antica tipografia Pennaroli di Fiorenzuola d'Arda*, a cura di E. Carrà-L. Mosconi, Milano 1974, p. 252. Risulta inoltre ripubblicata, in un contesto locale, riferito alla pianura modenese, in G.P. Borghi-G. Vezzani-R. Zammarchi, *Lo spettacolo popolare nella "Bassa". Esempi testuali e documenti della comunicazione orale*, in "Quaderni della Bassa Modenese", 2, 1987, pp. 44 e 46; da quest'ultimo contributo ho trascritto anche le note biografiche introduttive al paragrafo.

³³ Notizie sui motivi musicali utilizzati dai cantastorie possono leggersi in *Incontro con Lorenzo De Antiquis*, pp. 11-12. Alcune trascrizioni musicali di queste melodie sono invece pubblicate alle pp. 190 e 233-234 del già citato volume, di Piazza-Albertini-Borghi-Molinari, *Piazza Marino poeta contadino*.

La chiude nella stanza e nella stalla rifugiò.

*Povera Laura di sei mesi appena,
Sessantatre anni il vecchio contava,
Ventun la sposa: oh! qual triste scena
Il ventotto di april lei spirava.
Ed il marito al capezzal chiamò
L'estremo sguardo diede, un bacio e poi spirò.*

*Certo il figlio infelice sarà andato
A chieder la condanna per suo padre
Che un impeto di passione ha calpestato
La sposa sua e della bimba madre.
Ora tralascio, non posso più cantar
Le lagrime sul ciglio non posso raffrenar.*

6. Elda, la figlia del Morino

Pilade Gianni, detto il *Morino*, fu tra i protagonisti dello spettacolo popolare in Toscana dalla fine dell'Ottocento agli anni Trenta del secolo successivo. Nato a Pistoia nel 1869, fu cantante, chitarrista e autore di gran parte delle composizioni del suo repertorio. Si esibì da solo oppure in compagnia dei figli Mario, Elda e Zelinda. Scomparve a Pistoia nel 1950.

Grazie ad un ormai lontano incontro con la figlia Elda³⁴, sono in grado di riportare alcuni *flasches* della storia di vita di questo gruppo canoro e musicale. Elda accompagnò il padre a partire della seconda metà degli anni Venti:

“Ho cominciato a cantare con mio padre quando avevo sei o sette anni. Anche i miei fratelli, Mario e Zelinda, lo fecero. Loro erano figli della prima moglie di mio padre. Zelinda però si sposò e andò in America nel 1931. Mario cantava e mia sorella cantava e suonava la chitarra. Giravamo insieme e facevamo spettacolo. La gente ci apprezzava molto sia in Toscana sia in Emilia.

Cantavamo di tutto. Mio padre faceva stampare le sue canzoni dalla Tipografia Campi di Foligno e le vendeva alla gente. Io so che scriveva tante canzoni, alcune trattavano di tragedie che a quel tempo avvenivano. Ricordo che scriveva anche canzoni sul ciclismo, in particolare sulla rivalità tra Binda e Guerra.

Ne aveva anche alcune satiriche come questa, che conosco con il titolo *Gaetano*. La canto:

*Di nome son chiamato Gaetano,
ho ventott'anni e sono giovinotto,
ho chiesto sei ragazze sempre invano,
tornav'a casa sempre via di trotto.
È tanto buona mia produzione,
tengo tre vacche e un bel caprone,
diciotto pecore e otto maiali
e nove paia tra scarpe e stivali.
E poi un'altra cosa che adesso vi dirò:
se un giorno avrò una sposa a lei tutto assegnerò.*

*Io voglio una donnetta ben posata,
che badi alle faccende familiari,
che sappia ben condirmi l'insalata
e le mie scarpe sappia ben lustrare.*

³⁴ La testimonianza (che qui riporto con le modalità descritte alla nota n. 14) venne raccolta il 25 agosto 1979 a San Piero Agliana (Pistoia) e pubblicata in *Pilade Gianni detto il "Morino"*, a cura di G.P. Borghi e G. Vezzani, in "Il Cantastorie", 31, 1980, pp. 16-19. Elda Gianni nacque a Pistoia nel 1919.

*Tengo una vigna e zappe e rastrelli,
diciotto cani e un gatto bello,
otto tegami, due casseruole,
un paio di brocche e tre pistole.
E poi tant'altri oggetti che vi rammenterò:
Ho pieno tre sacchetti tra rame, argento e or³⁵.*

Andavamo in tante piazze, facevamo tante feste. I paesi che frequentavamo erano diversi: ricordo San Piero, Casalguidi... poi eravamo spesso a Pistoia; andavamo a Valdibrana, a Lucca, a Montale... Porretta³⁶, e così via...

Partivamo in bicicletta; lui aveva la chitarra dietro le spalle e davanti aveva il portabagagli con una cassetta, con le "storie" che vendevamo.

Incominciava a suonare la chitarra e la gente ci veniva attorno, piaceva molto e si guadagnava abbastanza. Lo chiamavano il *Morino*, così come chiamavano *Morino* il nonno e suo fratello. Lui, però, non era tanto *morino*, perché era alto più di un metro e ottanta!

Io l'ho seguito fino ai tredici-quattordici anni".

A conclusione della testimonianza trascrivo un'altra canzone di Pilade Gianni che, in modo indiretto, sottolinea probabilmente alcune piazze da lui frequentate. Porta il titolo *Venticinque/Ragazze/di/Pietrasanta,Lucca,Pistoia,/Porretta, Vergato e Pratese/che vanno a reggimento*. Risulta stampata nel 1906 dalla Tipografia Ducci di Firenze; riflette doppi sensi e giochi di parole tipici del repertorio canoro delle sagre e dei mercati, spesso provenienti (o fatti propri) dal mondo popolare:

*Se ascoltate miei cari lettori
La mia storia ch'io canto al momento
Compatite se c'è degli errori
Che di più non m'arriva il talento,
Ma se starete attenti sarete contenti
Dalla bramosia che vi sarà
Chi la mia storia l'ascolterà.*

*Il diciotto novembre al preciso
Mentre il giorno leggevo il giornale
E nel leggerlo vidi un avviso
Ci diceva così tale e quale:
Venticinque ragazze d'allegria pazze
Per andar soldato, state a sentir
Tutte da uomo si vanno a vestir.*

*Si presentano tutte al distretto
Quando giunte ne sono in cortile
La più svelta presenta un biglietto
Al tenente che sta nel sedile,
Legge e vede firmati tutti quei casati
Venticinque nomi come si sa
Li chiama entro in sala li vuol visitar.*

Quando dentro ne sono passati

³⁵ Pilade Gianni trasse ispirazione per questo testo dalla canzone *La Teresina di San Colombano*, scritta dal milanese Domenico Scotuzzi (1866-1931) e divenuta un punto di riferimento repertoriale per alcune generazioni di cantori ambulanti delle aree settentrionale e centrale. Per quanto attiene a quest'ultima canzone e al suo lungo successo rimando, tra l'altro, a Guccini, *Incontro con Lorenzo De Antiquis*, pp. 11-13; L. De Antiquis, *I maestri dei cantastorie*. Domenico Scotuzzi, in "Il Cantastorie", 26, 1978, pp. 23-25; *I cantastorie di Pavia*, a cura di R. Leydi-G. Vezzani, Albatros VPA 8341 (disco e libretto allegato).

³⁶ Sulla presenza del *Morino* a Porretta si veda anche F. Guccini, *Una storia di vita a Pavana. Intervista a Mario e Rina Masotti*, in "Nuèter", VI, 1980, n. 11, pp. 58-59.

*Il tenente spogliatevi dice
Quando furono tutti spogliati
Il tenente rimase infelice
Restava come matto nel veder quell'atto
Ch'eran tutte donne poi disse così:
Che far volete voi tutte quì (sic).*

*S' avvicina l'Agnese e l'Annina
Con la Frusa figliol di Clemente,
la Gioconda, la Pia con la Lina
E quell'altre le son tutte attente
Senta signor tenente noi siamo contente
Ci deve vestire da militar
Per i nostri dami andarli a trovar.*

*Il tenente allor vuol sapere
Tutti i nomi precisi di loro
Perché quello gl'impone il dovere
Tutte sì, ne risposero in coro
Io mi chiamo Geltrude e questa Lamiprude
Che gli è compagna per carità
C'è anche la Rosa, vieni pur quà (sic).*

*Io mi chiamo Gildippe con Ida
Caterina, Fimmola e Linda
Io, Cornelia, Genny con Armida,
La Palmira, Caruba e Clorinda
Poi v'è la Nunziatina, assieme con la Rina
Sono le più grande, le guardi là
Li scelga il corpo che piacerà.*

*Si presenta la Silfide e Attilia
Al tenente li vengono a dire
La più brava si chiama l'Emilia,
Faccia presto ci venga a vestire,
Ci dia la baionetta, fucile e gavetta
E tutto l'equipaggio che ha il militar
Ai reggimenti ci manderà.*

*Quando giunte ne sono al suo posto
Destinata la sua compagnia
Che di Pietro, di Giulio e di Gosto
Avean preso di gran simpatia
Sentite questi impicci sopra ai pagliericci
Si vedan andare di quà (sic) e di là
Molti soldati li feano straccar.*

*Dopo scorsi sei mesi sentite
Si vedeva le pance gonfiate
Non potevan star più vestite
E di più non potean camminare
Perché con quelle pance rompevan le lance
Di cavalleria sentite un pò (sic)
Ai nove mesi come gli andò.*

*Si vedeva ogni giorno sparire
Dal plotone e compagnia,
Tutte andavano a svaligiare
Già contente di sua simpatia
Chi ritornò in Italia, chi nandò (n'andò) per balia,
Per volere far soldi in quantità
Poi ricche a casa voler tornà³⁷.*

7. Dina Boldrini, figlia d'arte

Dina Boldrini è nata a Castelfranco Emilia (in frazione Cavazzona, dove tuttora risiede) nel 1929, anno di passaggio di quel comune dalla provincia di Bologna a quella di Modena. A sei anni intraprende la vita di artista della piazza accompagnando il padre Adelmo (1908-1986) e la madre Olga Cocchi (1908-1997) alle fiere e ai mercati. Per qualche tempo, con il gruppo familiare ha collaborato anche la sorella Vanna. Cantante e fisarmonicista (e, da bambina, anche batterista), per anni si è esibita con il gruppo *Gli allegri cantastorie*, che comprendeva Marino Piazza, Antonio Scandellari e il figlio Gianni Molinari, quest'ultimo esponente della terza generazione dei cantastorie di famiglia.

Attuale decana delle cantastorie italiane, ha partecipato a svariate edizioni delle principali manifestazioni riservate ai cantastorie e, nel 1973, è stata premiata con il titolo di *Trovatore d'Italia*, il massimo riconoscimento conferito ai cantori ambulanti³⁸.

Il padre iniziò come suonatore ambulante con amici di paese e, quindi, stimolato dal cantastorie modenese Mario Bruzzi, formò un sodalizio con lui, accompagnato spesso da altri artisti, tra cui Giuseppe Dian e, in tempi successivi, costituendo un pluriennale rapporto artistico con Antonio Scandellari, Emilio Neri, Renzo Scaglianti (*Carlino*), Vincenzo Magnifico (*Bobi*) e Marino Piazza³⁹.

Per vari anni Adelmo si fece accompagnare anche dalla moglie Olga e, in varie occasioni, da Dina, virtuosa della fisarmonica. I loro itinerari comprendevano mercati e fiere del bolognese, del modenese (appennino largamente compreso) e della Romagna, con spostamenti inizialmente in tandem e, quindi, in motocicletta.

Dina Boldrini prosegue l'attività tradizionale di piazza fin verso la metà degli anni Sessanta del Novecento e quindi si esibisce (è tuttora in attività) ad invito in feste popolari e incontri culturali riservati al repertorio dei cantastorie⁴⁰.

Per fornire un quadro esemplificativo del suo repertorio, pubblico due testi. Il primo faceva parte del repertorio familiare e venne composto da Adelmo Boldrini negli anni Quaranta del Novecento: prevedeva la presenza dell'autore e delle due donne di casa, che interpretavano i ruoli di suocera e nuora. Il mondo di quel tempo era chiaramente rurale. Si tratta, in specifico, del

Contrasto tra nuora e suocera

*Il dì del matrimonio sembra una cuccagna
Si mangia tutti allegri si beve lo sciampagna
La sposa poi si gode a dire alla mamma
È questa la mia casa per tutta l'eternità.*

Suocera

³⁷ Il foglio volante apparteneva ad Armando Mezzini, un cantore popolare dilettante di Riola di Vergato. È stato pure pubblicato in G.P. Borghi, *Aspetti dell'espressività tradizionale fra i versanti bolognese e pistoiese*, in *La Sambuca Pistoiese. Una comunità dell'Appennino al confine tra Pistoia e Bologna (1291-1991)*, Pistoia-Porretta Terme 1992, pp. 138-140.

³⁸ La biografia è tratta dall'omonimo fascicolo depositato presso l'Archivio Nazionale "Giovanna Daffini", conservato al Comune di Motteggiana (Mantova), riservato ai cantastorie e ai loro testi.

³⁹ Su questi cantastorie si rimanda a: Antonio "Tonino" Scandellari, pp. 28-33; Piazza-Albertini-Borghi-Molinari, *Piazza Marino poeta contadino*; M. Piazza, *Ricordo di tre cantastorie*, in *Raccolta n. 3 del canzoniere di Piazza Marino poeta contadino*, supplemento al n. 30, 1980, de "Il Cantastorie".

⁴⁰ Per ulteriori notizie sulla cantastorie e la sua famiglia si vedano, tra l'altro: *I cantastorie emiliani. Dina Boldrini*, a cura di G.P. Borghi, in "Il Cantastorie", 14-15, 1984, pp. 3-10; "Boldrini Adelmo e figlia Dina", a cura di F. Guccini, in "Il Cantastorie", 22, 1977, ripubblicato in "Il Cantastorie", 14-15, citato, pp. 11-16.

*La mamma poi risponde alla sposina Ersilia
Io ti voglio bene come se fosti (sic) figlia
Però mi raccomando mi devi rispettar
E tu in casa mia non devi comandar.*

Nuora

*A queste tal parole rimasi impressionata
Perché io pretendevo non esser comandata
Ed io comprendo vuoi comandare tu
Io non ti dico mamma non ti do retta più.*

Suocera

*E tu mia bella spippola guarda di tacere
Soltanto tu sei buona di startene a sedere
Alla mattina invece di andare al lavor
Cominci a imbellettarti e a profumarti ancor.*

Nuora

*Che cosa importa a voi se sono imbellettata
Guardate a vostra figlia che è tutta mascherata
Andate al mercato a vendere i cappon
E le portate a casa profumi a profusion.*

Suocera

*Non devi interessarti se vado al mercato
Perché quando ti alzi è tutto preparato
Lascia parlare il figlio che lui ha più ragion
Dopo che si è sposato di sé non è padron.*

Nuora

*Se vostro figlio tace [è] perché non ha ragione
Lui mi promise soldi darmene a profusione
Ed ora mi risponde non tengo dei milion
Ha fatto la figura proprio del minchion.*

Fine

*Or voglio terminare questa mia canzone
Non so a chi delle due io debba dar ragione
La lingua delle donne tessererei davver
Tagliarne mezzo metro per farle poi tacer⁴¹.*

Il secondo testo è stato scritto da Dina Boldrini e si riferisce ad una tragedia di cronaca che avvenne nel bolognese, a Casalecchio di Reno, negli anni Cinquanta del Novecento. Non mi risulta sia mai stata pubblicata su foglio volante.

La tragedia di Casalecchio di Reno

*Or signori in silenzio ascoltate
È una storia angosciosa e crudel
Che la cattiva sorte
Ha voluto portar con sé.*

*A Casalecchio di Reno è successo
Cittadina ridente un dì
Qualcosa è or cambiato
Dal dolore che la colpì.*

⁴¹ Il testo è stato trascritto dal disco antologico *I cantastorie padani*, a cura di G.P. Borghi e G. Vezzani, Fonoprint, "Il Treppo", IT 1002 (1979). Ulteriori notizie sono leggibili nel libretto allegato.

Otto bimbi gioiosi ed allegri
Tutti quanti in tenera età
Vogliono un pomeriggio
Diovertirsi insieme e giocare.

È una bella giornata di sole
Ed il caldo li induce a pensar
Recarsi al fiume Reno
Tutti quanti a nuotar.

Piano piano si sono svestiti
Di tuffarsi lor pensano già
Uno il più esitante
Vede un cane che incontro gli va.

Si sofferma e lo accarezza
Sono amici il cane lo sa
Lo vede allontanarsi
Esso abbaia lo vuol fermar.

La corrente è violenta e insidiosa
È una trappola che scatterà
La morte è in agguato
Ma nessuno di lor lo sa.

Ecco un grido Ivano scompare
L'acqua gelida non ha pietà
Mario e Salvatore
Paolo e Giacomo ucciso ha già.

Or Luciano impaurito e sgomento
Vede il cane che incontro gli va
Si aggrappa e in un momento
Salvo a riva lo porterà.

Il cane eroe si è ricordato
Del suo piccolo amico gentil
E da sicura morte
Ha strappato quel piccin.

Questo cane si merita onori
Ma purtroppo sparito esso è
Cercato è inutilmente
Ma nessuno sa dir dov'è.

Giorni e notti di ansie angosciose
Per trovare i lor corpicin
Vigili e sommozzatori
Tutto il popolo è a lor vicin.

I genitori son quasi impazziti
Invecchiati dal grande dolor
Non sanno rassegnarsi
Per la fine dei lor flgliol.

Il funerale di questi bambini
Tutto il mondo ha fatto tremar
Straziato è il cuor di tanti
Nel dolore lor resteran⁴².

⁴² La canzone è stata più volte eseguita dall'autrice nel corso di spettacoli e feste popolari. L'ho trascritta da *I cantastorie emiliani*. Dina Boldrini, p. 9.